



Un momento della «Battaglia di Arminio» e, accanto, Claus Peymann

Ma Adolf Hitler lo trasformò in un eroe del Terzo Reich

Heinrich von Kleist è un autore scomodo? Può darsi. Comunque in Germania lo rappresentano in quasi tutte le sale. E fuori dai confini della terra tedesca non si risparmiano chiavi di lettura per riportare in scena questo poeta del nome tanto piacevole. In Italia, poi, Kleist è stato fatto oggetto di una vera e propria riscoperta, nelle ultime stagioni. Ma nonostante ciò Kleist è rimasto autore scomodo. Lo testimonia anche la sorte di questa Battaglia di Arminio letteralmente riscoperta da Claus Peymann. A guardare le cronache e le storie del tedesco, infatti, si ha come l'impressione che gli appassionati e gli studiosi si siano trovati un po' in imbarazzo a dover attribuire questo testo all'autore di Penthesilea, della Brocca rotta e del Principe di Homburg. Ma per il Terzo Reich è considerato tanto «maledetto»?

Cominciamo dall'inizio. La battaglia di Arminio venne allestita nel 1808 per mano di un Kleist antinapoleonico che con scarsa verità storica aveva inventato e proprio piacere le vicende

del germano Arminio. Vale a dire un signore che si era distinto nella lotta contro i romani invasori provocando un gran numero di guai alle truppe di Vario e allo stesso comandante. Nella mente di Kleist — stando almeno alle prime letture contemporanee — i romani erano né più né meno come le truppe napoleoniche e i Germani, forti del loro ingegno, riuscivano alla fine a liberarsi dell'invasore. Il guaio fu che, qualche anno dopo la stesura del testo, Francia e Germania strinsero un patto d'alleanza e l'opera di Kleist, già giudicata «irrepresentabile», venne nascosta definitivamente nel cassetto.

Foi, dopo qualche rara messinscena sul finire del XIX secolo, la battaglia di Arminio divenne un cavallo di battaglia del teatro dell'epoca nazista. Quel testo, a detta dei poteri del Reich, sublimava il primato dell'uomo germanico sul mondo. Un primato, per di più, che si poteva leggere anche nella storia antica, malgrado la pretesa dei nostalgici cugini fascisti che tanto amavano i centurioni e gli imperatori romani. Da qui,

dunque, nacque, nel secondo dopoguerra, l'archiviazione praticamente definitiva del testo. Solo nella RDT, infatti, si ricorda un'edizione del 1957 dove i Romani vestivano le divise americane e il tedesco che collaborava con loro non era altri che Adenauer.

Due anni fa, poi, arrivò Claus Peymann che fra lo stupore generale volle riproporre la «sgradevole» battaglia. Perché? Perché Arminio — spiega lo stesso regista — è stato sempre tradito. Arminio è secondo me un guerriero moderno che combatte per un'utopia: la libertà. Libertà propria, più che libertà di un popolo. Arminio è lo stesso Kleist: questa la prima scoperta di Peymann. «Come Kleist, Arminio è un poeta maledetto che lotta ogni momento con la propria incomprendibilità. Ma c'è di più. Sentiamo ancora il regista: «La battaglia di Arminio può essere letta anche come una commedia nera e grottesca. La tragedia prima di un po' ridotta di un uomo che combatte per la libertà e parallelamente deve anche combattere con la moglie che non lo



Nicola Fano

Schnittke, un «grande» da scoprire



Nostro servizio
TORINO — Allestendo la Stagione sinfonica torinese Giorgio Pestelli ha deciso di mettere assieme il «vecchio» e solido repertorio e una gran manciata di ghiotte novità. Così giovedì scorso all'Auditorium RAI, fra «Eine kleine Nachtmusik» di Mozart e la Settima Sinfonia di Beethoven, trovava spazio il Concerto n. 3 per violino e orchestra da camera di Alfred Schnittke. Costui, dal nome germanico come la sua origine familiare, è una delle punte di diamante dell'avanguardia musicale sovietica: un compositore che in Italia cominciamo tardivamente a tenere d'occhio, mentre in URSS, come a Vienna, gode di notevole consenso. Quarantatreenne, moscovita anche se nato ad Engels sulla Volga, fa parte di quella fetta di cultura artistica russa che dialoga costruttivamente e criticamente con quel difficile interlocutore che è il potere sovietico. Un Ljubimov che scrive musica anziché mettere in scena. Dopo i primi tentativi di sintesi musicale (Orff e Schoenberg) Schnittke dichiarò spiritosamente di essere approdato all'inevitabile prova dell'abnegazione seriale — senza trovarsi a suo agio:

«giunto in quest'ultima situazione decisi di scendere da un treno sovraffollato. Da allora cercai di muovermi a piedi. Dopo l'ascolto del suo Concerto n. 3 per violino e orchestra da camera, e alla luce di tale affermazione, la prima impressione è che Schnittke respinga dodecafonia, serie e strutture per un'innata esigenza antiaccademica».

La sua musica è un libero fluire di invenzione svincolata da schemi precostituiti. Una libertà provocatoria e sorridente fatta di dissonanze, sorprese, piccole alee, fasce sonore, fanfare, echi del passato e cambiamenti sempre repentini. Un eclettismo creativamente impudico che supera l'idea ormai sbiadita di «nuovo» inteso come inibizione del vecchio. Schnittke non teme l'uso di effetti, come quello di un Corale al «Concerto per violino» di Berg, o piani sovrapposti tonali e atonali.

Fare inoltre più un cinico che un emotivo, anche se ha una sua cifra lirica, apprezzata dal pubblico — fatto da non trascurare — che ha gradito l'opera applaudendola con entusiasmo. Merito anche della splendida prova del violinista Valdis Zariņš, dell'orchestra e del direttore Valdis Zariņš.

Franco Pulcini

È morto il burattinaio Franco Sarzi

REGGIO EMILIA — È morto ieri a novant'anni Francesco Sarzi, figlio e padre di burattinai e importante esponente di tale arte a propria volta. Seppur assente dalla scena del teatro da alcuni anni, Francesco Sarzi vedeva continuare la propria tradizione nell'arte dal figlio Otello. Ma oltre che per la sua attività di burattinaio, Francesco Sarzi era noto per aver partecipato attivamente alla lotta partigiana negli anni della Resistenza.

Di scena Dalla RFT, con Claus Peymann, arriva «La battaglia di Arminio», testo «maledetto» e antinapoleonico di Kleist che è stato letto in mille modi diversi

Arminio diventa il «Che»

Questo spettacolo procede di sorpresa in sorpresa, ma anche, come dire, un po' a scappellotti, quasi fosse un ragazzo ribelle che il genitore o tutore (il regista, nel caso) tira di qua e di là — mentre quello, a sua volta, gli scappa di mano —, cercando di metterlo sulla strada giusta; la quale, peraltro, non si sa bene dove conduca.

All'inizio siamo, palesemente, a un «Arminio» nostro contemporaneo, in chiave tutta politico-militare. Lui, il protagonista, è acconciato secondo la più nota iconografia di Ernesto «Che» Guevara: basco in testa, capelli lunghi, impermeabile scuro ampio e sbottonnato, ma la faccia sottile e pallida, gli occhi chiari contraddicono l'immagine, ci parlano piuttosto d'un «terzo mondo» come sogno, e non realtà, di una rivoluzione. Baschi e giacconi di pelle indossano, in prevalenza, anche gli accoliti di Arminio, e se sbucca fuori qualche elmo con corna o ali, ha tutta l'aria di essere messo sul capo per buria. Comunque assistiamo, quasi di frodo, a una riunione clandestina, dove si confrontano non tanto i sovrai di antiche tribù tedesche, quanto, a quel che sembra, gli emissari di gruppi armati operanti, qua o là per il mondo, in epoca attuale. All'ordine del giorno, la strategia della lotta ant imperialista.

Dramma-dibattito, dunque, dramma-documento? Macché. Ecco aprirci uno squarcio sulla vita privata di Arminio e della sua signora Tamsela. Costei subisce la corte insistente del legato di Roma, Ventidio, non un prestante giovanotto, come Kleist supponeva, ma un avvizzito damerino, un ambasciatore da operaia. Tamsela, dal suo canto, è una casalinga inquieta dalle fattezze matronali, una sorta di Walchiria dimessa cui abbiano tagliato non il riccio biondo che Ventidio sollecita come pegno d'amore, ma l'intera chioma. Il clima è di farsa, o di pochade: il senti-

mentalismo piccolo-borghese, di cui Tamsela è un concentrato esemplare, vi è oggetto di derisione, non meno del patetico dongiovannismo di Ventidio. Arriva l'esercito romano, comandato da Vario: con lance e scudi, ma anche elmetti e caschi e divise che evocano irresistibilmente il vecchio colonialismo inglese. E marcia, l'armata di Augusto, su un ritmo quasi di bolero, con stilizzate movenze da teatro orientale. In pieno Oriente saremo, per abiti e maschere, nella sequenza della ragazza oltraggiata dagli invasori, quindi pugnalata dal padre e dai fratelli e il cui corpo, smembrato in quindici parti, dovrà accendere altrettanti focolai della resistenza dei Germani all'occupazione. Qui cade anche la miglior invenzione registica: il cruento episodio viene infatti stilizzato con efficacia, traendo dal visceri dell'infelice fanciulla una raggiera di tesse funi color sangue, quasi una tela di ragno, o, anzi, la rete di una trama che, a un tempo, unisce le genti oppresse e intrappola gli oppressori.

Riaffiora un disegno realistico-documentario, nella rappresentazione del campo di Arminio, dove si mescolano tuttavia, pericolosamente, uniformi da guerriglia urbana europea e turbanti alla Al Fatah. Affondano nel grottesco le legioni di Vario, ridotti a una sparuta troupe di ballerini che si sfaccia sulla quinta di destra, in un mucchio scomposto, intonando a bocca chiusa la Marcia funebre dall'Ereca di Beethoven (si sa che Kleist, dietro il pallido travestimento augusteo e romano, ce l'aveva con Napoleone e la sua Francia). Torna la parodia nello scorcio, volutamente kitsch, della visdetta che Tamsela, avendo scoperto la perfidia, segreta di Ventidio, già suo spasimante, si prende sul poveraccio, facendolo sbarrare da un'orsa.

Certo, una diversità e perfino stravaganza di piani tematici e linguistici è

già in Kleist; ma Peymann sembra compiacersi di estremizzarla, determinando uno sconcerto di situazioni, goffolii e incoerenze (non tutto di per sé, quanto difficili a ricomporsi in un'idea unitaria. La quale, a fatica, si coglie forse verso la fine: quando, sulla ribalta denudata, Arminio contempla con orgoglio la propria ombra ingigantita e pare comprendere come, da una giusta lotta liberatrice, possa nascere una nuova tirannia. Poco prima, del resto, la feroce uccisione di Vario per mano di due ex collaborazionisti, sotto gli occhi di Arminio, si sarà tradotta in una specie di carnale omosessuale, tale da ricordarci la hitleriana «notte dei lunghi coltelli» (variante evocata da Brecht nell'«Arturo Ui» da Visconti nella Caduta degli dei).

L'indubbio talento di Peymann, insomma, soffre secondo noi d'un eccesso di versatilità e d'una qualche vaghezza concettuale (temiamo, ad esempio, che egli pasticci un tantino fra guerra di popolo e terrorismo). A ogni modo, il senso dell'operazione complessiva si sarebbe potuto apprezzare meglio se, nella loro infinita saggezza, i registi della cosa pubblica (e quindi anche del «progetto Germania») non avessero ritenuto di non offendere gli spettatori romani, notoriamente poliglotti, con una volgare traduzione simultanea. In uso presso altri, ma barbari, popoli.

Degna di lode la «leggerezza» dell'allestimento, dal punto di vista della scenografia, che si avvale di pochi ma suggestivi fattori. Ed eccellente la compagnia nel suo insieme, con una nota di merito per Gert Voss, i cui momenti più alti sono là dove Arminio si configura come un intellettuale ambiguo e tormentato, trasognato e perplesso: un po' Homburg, un po' (anzi molto) Kleist stesso. Alla «prima», successo assai vivo (oggi l'ultima replica).

Aggeo Savio

L'intervista Parla Carlo Lizzani che sta girando «Nucleo zero» «Così vedo i nostri anni di piombo»



Vi racconto la «Gente comune» del terrorismo



Una ripresa del film «Nucleo zero» e, accanto, il regista Carlo Lizzani

ROMA — «Io vi racconto i terroristi, gente comune. Persone che, ufficialmente, fanno il medico, il professore, il camorrista, vivono un'esistenza nascosta che dedica alla lotta armata. La condizione esistenziale di questi uomini, queste donne, è la simulazione, in termini clinici si chiama schizofrenia. Però né la psichiatria né la sociologia, né l'analisi politica da sole sono riuscite a spiegarci fino in fondo perché da dieci anni a questa parte in Italia c'è chi ha fatto questa scelta. Dopo i film sul terrorista in fuga e in crisi, prima e dopo Anni di piombo, non è arrivato il momento di guardarlo, questo essere, di capire che razza di persona è? A fare queste domande è Carlo Lizzani. La sua risposta personale è già alla sesta settimana di riprese: si chiama Nucleo Zero, è un film prodotto dalla Rete 2 e dalla francese TF1 destinato agli spettatori televisivi in tre puntate, liberamente ispirato all'omonimo romanzo di Lucie D'Eramo pubblicato da Mondadori due anni fa. Lizzani ringrazia la Rai: «Primo, è l'unico produttore in Italia, che ti permette di lavorare con attori, invece di noleggiarli e star secondo, mantengo quei margini di dignità, a cui tengo, non sono costretto a girare da un distributore all'altro a spiccare...».

Nucleo Zero, dal punto di vista editoriale, è stato un «caso»: vendite 100.000 copie di Denazione, autobiografia di una ragazza del Regime che, nel '43, decise di andare in Germania per verificare la sua fede fascista con le prime, spietate voci che correavano sul lager, la D'Eramo, scrittrice e giornalista, buttò sul mercato questo romanzo bello e di singolare attualità. «Ma, proprio perché Nucleo Zero è il suo serio romanzo, affidato a tecniche squisitamente narrative come il monologo interiore, io, Ugo Pirro e Piero Travagli (che di Ugo è allievo), nell'elaborare la sceneggiatura ci siamo sentiti liberi di intervenire e modificarlo, garantendo una successione cronologica, più televisiva, agli avvenimenti che racconta» spiega Lizzani.

Dunque, quest'incanto avviene sul set: una fornace abbandonata alle porte di Roma: è stata appena girata la scena del ritrovamento di un ostaggio. Gli attori scelti sono Patrick Bachau (il regista, «l'ello Stato delle cose») che qui è Dottori, il capo del Nucleo, Paolo Graziosi è Brandi, professore d'università, Antonella Murru, che con Lizzani ha già fatto Fontamara, è Lorenza, traduttrice. Questi i terroristi, mentre il francese Philippe Lemaire (l'attore di Melville, Vadim, dei fratelli Alighieri) è un avvocato che scopre tardi di avere un figlio «eversore», Nucleo Zero, spiega Lizzani — come il romanzo, è un'invenzione: la trama centrale è proprio quella di questo figlio, che scampato al disastro che alla fine coinvolgerà tutti, si schiererà a fianco del padre, diventerà un «rispettabile» avvocato, difenderà i suoi compagni nel processo.

Elementi legati alla storia recente ce ne sono? «Ecco, è vero, in alcuni dei personaggi che vengono interrogati in Questura, si può trovare un legame con il tipo umano descritto da Paci in Io, l'informe. E c'è una «talpa», il Pasini, che lavora come medico in Questura; c'è, l'abbiamo detto, un Professore...».

Elicotteri della polizia, ora, sorvolano la zona: esigenze di copione? No, è solo un caso. La fornace della ditta Mariani (come si legge sulla scritta sbiadita su un muro) sembra un reperto di archeologia industriale, fino a cinque anni fa c'era la terzi, ora, color marrone-sporco come una delle «cattedrali» di Manchester, è invasa da un sottobosco avido, che mangia i muri.

Per tre ore, finalmente, — continua Lizzani — il terrorismo arriva sullo schermo in primo piano, non con l'obliquità, quasi il senso di colpa con cui è apparso negli altri film italiani su questo argo-

mento. Si pensa a Giordana e ad Amelio. Si pensa a Lina Wertmüller che (stessa generazione del regista che abbiamo davanti) ha deciso di dissacrare il tabù di questo soggetto in altro modo, ironicamente, in Scherzo. Lizzani, naturalmente, segue un'altra strada. «L'interesse del romanzo è in due fattori: prevede il crollo delle bande tre anni prima che sia definitivo; secondo, descrive il Nucleo in una fase di mutazione quasi genetica; ecco la fiction, l'invenzione. La storia inizia quando Dottori e i suoi si accorgono di essere rimasti l'unica banda armata ancora in vita, in un paesaggio «devastato» dalle grandi operazioni di polizia. Studiano, questi terroristi, gli errori dei loro compagni, stabiliscono che la trappola è stata nel rivendicare le azioni, nel vendersi come prodotti, farsi reclame. Così decidono che il Nucleo non sceglierà mai la piena clandestinità, e che, per il momento, passerà alla delinquenza comune, farà rapine per accumulare soldi. La domanda del film è: quanto possono reggere degli individui sotto una cappa, in apnea, senza avere in cambio, almeno, la gratificazione della notorietà?». Un'analisi «comportamentale», un pizzico di Laing: Lizzani su queste «persone» ha un giudizio che vuole suggerire: «Non m'interessa dire chi è buono o chi è cattivo. Per carità, niente moralismo. Voglio che siano le immagini a mostrare. D'altra parte è quello che ho fatto per Mussolini, ultimo atto, per il processo di Verona». San Babila ore Venti. In realtà io penso, e mi chiedo: le BR sono state sconfitte, pentiti, grandi processi, un periodo si chiude. Ma non so se le cause che hanno portato a questo sono state curate, eliminate. Studio, allora, l'«essere» terroristi perché credo che dopo una «mutazione» come quella dei personaggi del mio film l'evoluzione possa riuscire. In quali forme chi lo può prevedere?».

Maria Serena Palieri

NUOVO TV COLOR GRUNDIG Berlino

È il grande momento per l'acquisto del TV Color Grundig «Berlino»! Un nuovo design, una linea moderna, pronto per ogni sistema di ricezione: un televisore a prova di futuro! Rivolgetevi al nostro Rivenditore che Vi consiglierà nell'acquisto.

TV Color a prova di futuro